



IMBARCO DI GARIBALDI A GENOVA PER LA SICILIA

di G. Induno, inc. G. Salvioni, comm. M. Gatta, *Gemme d'arti italiane*, 227x164 mm, a. XIV, p. 27

L'imbarco a Genova di Garibaldi per la Sicilia
Dipinto da Gerolamo Induno

È storia o favola? È storia, e storia grande, meravigliosa, e che più monta, vera, genuina, che si svolse con una rapidità sorprendente dinanzi agli occhi dell'Europa esterrefatta: il che non toglie che non possa chiamarsi anche poema o dramma nazionale, e che i nostri posteri da qui a qualche secolo non abbiano a idealizzarla col titolo di romanzo o di leggenda, prendendo il nome di Garibaldi quale un simbolo raffigurante il propugnatore della libertà dei popoli. Eppure quest'uomo, che in tempi o in paesi di civiltà bambina e di critica poco severa, potrebbe aspirare agli onori nebulosi e soprannaturali del mito, quest'uomo pel quale sarebbe a crearsi l'appellativo di eroe, se già non ci fosse, ha i più semplici costumi, le abitudini più casalinghe. A capo di una guerra di emancipazione in Sicilia, egli assegna a sé stesso dieci franchi al giorno pel suo mantenimento, e la sera di un'ostinata battaglia voi vedete a Milazzo un prode sparso di sudore e di polvere, seduto sugli scaglioni d'una chiesa, con un pezzo di pane e una brocca d'acqua al fianco. Chi è quel forte? È Garibaldi, e quella è la sua cena!

Padre del popolo, ei vuole rialzarlo dalla prostrazione, e ricollocarlo nel suo diritto e nella sua dignità: e il popolo lo ricambia di quell'amore pieno di riverenza, di entusiasmo, di delirio, che non ha confini e tiene dell'apoteosi. Vi hanno due passioni gagliarde e violente, elevata l'una anche ne' suoi travimenti, per cui fu detta il vizio più vicino alla virtù, l'altra abietta e sempre fangosa, le quali guastano spesso le rare doti di egregi personaggi: l'ambizione e l'interesse. L'ambizione è il difetto delle anime grandi, e se può giustificarsi in alcuno, è certamente in chi combatte per nobili cause, e sostenendo i diritti dell'umanità, desta co' suoi trionfi l'ammirazione del mondo incivilito. Eppure Garibaldi è affatto scevro d'ambizione, quando

non voglia dirsi tale quella sua felice attitudine alle grandi cose, quel suo studio costante, infaticabile di giovare ai fratelli oppressi, rifiutando poi sempre qualunque ricompensa o distinzione onorifica, e tornato a vivere cittadino privato nella sua isoletta. Non parliamo d'interesse: Garibaldi non lo conosce. Nella sua lunga carriera avrebbe potuto, e onestamente, farsi ricco: ma egli stette sempre contento al poco che gli basta pei propri bisogni, e non deviò mai d'un pelo dalla frugalità del suo desco e dalla semplicità delle sue domestiche abitudini. I Borboni gli offrirono tesori, non già perché tradisse la causa italiana, ché niuno avrebbe osato tentarlo di fellonia, ma solo perché modificasse il suo piano, li lasciasse sul trono: ed essi dal canto loro promettevano larga costituzione ed efficace concorso per la liberazione della Venezia. Qualcuno di meno pura e inespugnabile fede sarebbe forse venuto a patti, a transazione colla coscienza, ammantando una scaltra manovra di speciose ragioni politiche. Ben altro fu il contegno di Garibaldi: se le proposte fossero state intrinsecamente vantaggiose, egli non avrebbe esitato ad accettarle senza lo stimolo del denaro. Ma egli vedeva che quella incorreggibile dinastia e quel trono parlato dal dispotismo, contaminato dalla tortura, erano un'onta all'Italia, un ostacolo alla sua unità: dovevano cadere, e caddero.

Però Garibaldi, comeché uomo alla mano e schiettamente popolare, ha la fronte circondata dall'aureola delle nobili imprese e della vittoria: ispira riverenza e simpatia. *"En me creant Dieu m'a dit: ne sois rien"*, scrive Beranger. Creando Garibaldi Iddio gli ha detto: "Propugnerai l'affrancamento e la libertà dei popoli"; e gli diede il coraggio, l'abnegazione, l'attitudine, la forza morale e fisica, in breve, il genio per riuscirci. Egli congiunge l'ardimento colla prudenza: è buon generale in campo, è abile pilota, esperto capitano sul banco di un naviglio. Giovanissimo prende parte a tentativi di risorgimento italiano, che improntamente condotti, fal-

lirono con sacrificio di generose vite, e recrudescenza di schiavitù. Disingannato per allora della redenzione della patria e serbandosi a tempi migliori, varca l'Oceano e combatte in America, a Montevideo, e sempre per la causa dei popoli. Nel '48 intravede un'aurora promettitrice di splendido girone: e l'egregio cittadino lascia il nuovo emisfero, rivalica il mare, ed eccolo cooperare corpo ed anima alla riscossa d'Italia. Dopo mirabili prove lo aspetta un nuovo e amaro disinganno prima a Custoza poi a Novara. Ma tutto non è perduto: c'è ancora Venezia, c'è la repubblica romana: e la città eterna lo vede pieno di strenue alacrità stupefare i commilitoni e nemici colla bravura delle sue strategiche disposizioni, colla opportunità delle mosse, col coraggio indomito che lo spinge ad affrontare i più gravi pericoli. Schiacciata dalla disparità delle forze Roma è costretta a capitolare: ma Garibaldi finché v'è un lembo di terra libera italiana da difendere, vuole aggrapparvisi, come il naufrago che cerca salvezza, e colla sua Anita s'avvia per Venezia. Ostacoli insormontabili gli sbarrano il passo. Gli Austriaci, come belve feroci, danno la caccia a lui ed agli avanzi della sua legione, e non avendo altro scampo, il 4 agosto del '49, a poca distanza da Ravenna, si getta in mare colla moglie incinta legata al suo corpo. L'animosa donna fu tratta a riva agonizzante: alla sventura pubblica s'aggiunse la domestica nel cuore del gran patriota, ch'a fatica si pose in salvo.

Passano dieci anni, dieci lunghi anni di costante opeosità nel generoso Piemonte, di aspettazione, di speranza nel resto d'Italia. Finalmente suona l'ora della riscossa. Un potente alleato ci porge il suo valido ajuto: Garibaldi rinnova i suoi portenti a Varese, a Como, a S. Fermo, a Rezzato... La Lombardia è libera; liberi i ducati, la Toscana, le Legazioni: siam undici milioni di italiani abbracciati in fraterno amplesso all'ombra della croce di Savoia e col migliore dei Re.

La sorte, o meglio la Provvidenza, dopo tante e dolorose prove sorride ai nostri sforzi, all'opera grande dell'unificazione della patria. In tutta la penisola non s'ode che un grido; Italia una con Vittorio Emanuele suo re. E già nella lontana Sicilia si leva un fremito di minaccia e di riscossa contro l'infame governo che ha per insegna: prigionie, torture, e patiboli. A quella vista un ardito, un sublime pensiero, che ad altri potrebbe parere follia, ferve e s'agita nella mente di Garibaldi: uno sbarco in Sicilia per affrancare l'isola e il continente napoletano dall'odiata signoria de' suoi tiranni. È storia o favola? Ripeto ancora; è storia, ma di nuovo stampo. Il 5 maggio 1860 l'eroe nizzardo salpa da Genova con un migliajo di giovani valorosi e approda a Marsala. Egli non teme gli incrociatori nemici; nol fa peritoso l'agguerrito esercito dei Borboni, la numerosa flotta, colle fortezze, colla copia del danaro, primo elemento di guerra. Tutti codesti impedimenti egli intende vincerli col coraggio e coll'amore di patria; il suo pugno d'eroi sarà come la palla di neve che scende dal monte e si fa gigantesca valanga.

Il fatto non solo corrisponde al disegno, ma fece strabiliare l'Europa. Da Marsala a Reggio, da Reggio a

Napoli non fu che una serie di tappe gloriose, un solo trionfo, coronato dallo splendido ingresso nella popolosa e festante città del Vesuvio, e dalle vittorie di Caserta e di Capua.

Ebbene quest'uomo salutato con frenetiche grida, acclamato liberatore da tutto un popolo, quale titolo prende, di qual potere si riveste? Assume l'ufficio di dittatore in nome di Vittorio Emanuele, e con questo nome avvalora e sancisce tutti i suoi decreti governativi. Confessiamolo ingenuamente: codesta abnegazione è piuttosto unica che rara, e la storia che registrerà i suoi fasti guerrieri, gli terrà conto di una fede inconcussa, che seppe mantenere pura, intatta frammezzo a lusinghe e tentazioni di ogni sorta. E notisi che Garibaldi era, ed è forse ancora in fondo, di principi repubblicani; ma egli conobbe e senti che l'Italia non poteva redimersi che colla generosa iniziativa della monarchia costituzionale di Savoia e con un principe come Vittorio. Sono due alte individualità che si comprendono e simpatizzano: né arte bassa di maligna zizzania potrà mai separare quei due nobili cuori. È degno di stima l'uomo che custodisce religiosamente le sue convinzioni; ma è assai più grande chi ne fa spontaneo sacrificio al bene della patria. Così tante forti intelligenze avessero seguito l'esempio di Garibaldi!

Questo lungo esordio ci fu suggerito dal bel dipinto di Girolamo Induno, che rappresenta l'imbarco di Garibaldi per la Sicilia. La scena è così parlante e così piena di attualità e di evidenza, che la mente e la penna divagarono in una digressione, la quale riepiloga per sommi capi i fatti gloriosi del grande italiano. Siamo alla spiaggia di Quarto. Eccolo ritto in piedi nel canotto che deve condurlo a bordo del vapore, scoperto il capo, col suo storico cappello nella destra, e la manca sulla guardia della sciabola. Quella nobile e simpatica fisionomia, che fu riprodotta con tutti mezzi dell'arte e in tutte le dimensioni, che brilla nelle bacheche, nelle scuole, nelle officine, e adorna ogni abitazione di chi ha cuore italiano, dall'umile soffitta dell'operajo al palazzo del ricco, a un'espressione di calma e di sicurezza, l'espressione caratteristica di chi ha ponderato la gravità dell'impresa a cui si accinge, e i pericoli da affrontare e da vincere. Presso a lui due de' suoi più bravi e fidati amici, Sirtori e Türr.

Questo è il gruppo principale, che per savio accorgimento del pittore emerge e domina il resto dell'azione circostante, fermando gli occhi e concentrando l'attenzione sulla maestosa figura che è causa dell'insolito movimento, e alla quale si lega tanta parte dei destini d'Italia. A destra una gran ressa di gente, marinai, donne, popolani, fanciulli, garibaldini, che negli atti e nei volti esprimono gli affetti da cui sono commossi, la voce del cuore nelle sue diverse manifestazioni: l'addio, la promessa, il consiglio, la preghiera. Nelle giovanili sembianze di quelle due donne col bianco velo delle genovesi scorgi un dolore profondo, su cui l'amore di patria diffuse il balsamo celeste della rassegnazione. E l'una con gentile pensiero di moglie e di madre sporge al marito in punto di partire, un grazioso bambino. L'inconscia creatura protende le

piccole braccia al padre, che lo stringe al seno e lo bacia con effusione ineffabile di tenerezza. Quale e quanto contrasto di affetti in così semplice gruppo! A chi accenna quel ragazzetto scalzo coll'indice della sinistra disteso, e gli occhi alzati in faccia a una vecchia? Domanda se quel signore dalla lunga barba è Garibaldi. Ne ha sentito a parlare anche lui!

Dinanzi abbiamo l'ampia distesa del mare azzurro, tranquillo; a manca un tramestio di lance, di barche pescherecce, di canotti ove brillano uniformi soldateschi di varie fogge frammisti ad abiti borghesi. Sono tutti giovani volontari, i quali in fretta e giulivi come se andassero a festa, vanno a collocarsi, o meglio a stivarsi dentro i due piroscafi, che muggenti e fumanti annunciano l'ora di levar l'ancora e di prendere il largo. Altri battelli gremiti di uomini e donne vogano a quella volta per dar l'ultimo commiato ai parenti, agli amici, e accompagnarli con felici auguri l'audacissima spedizione. A destra il mare che s'insena, formando il magnifico golfo di Genova, nel quale siede la superba capitale della Liguria. Sul dolce declivio della collina di ponente biancheggiano le case e le amene ville, e alla punta estrema, presso il Molo nuovo torreggia la Lanterna.

L'abbiamo già detto fin da principio: tutto è anima e vita in questo quadro: è una pagina efficace di storia contemporanea, una pagina a cui si rannoda passato e avvenire, coll'aggiunta di quei minuti particolari, di quei domestici episodi, di que' noti e simpatici volti, di quelle emozioni del cuore, che la storia non avverte o disdegna, e che comunicano al dipinto l'interesse e l'attrattiva del romanzo, lo splendore e l'affetto della poesia. L'intonazione del cielo, l'aria, l'acqua, la terra mirabilmente ritratte: anche le più lontane macchiette spiccano distinte e prendono vita sotto la mano mirabile dell'artista.

Trasvoliamo col pensiero sei mesi: ed ecco venuta la catastrofe del gran dramma, di cui l'Induno ci offer-

se il prologo; ecco affrancato uno dei più bei paesi del mondo, e raddoppiato il numero degli italiani liberi e uniti. E di acquisto così prezioso a chi fa omaggio Garibaldi? A Vittorio Emanuele, andandogli incontro e acclamandolo col grido: "Salute al Re d'Italia"; il quale di ricambio risponde: "Salute al migliore de' suoi amici"; e vuole attestargli la propria gratitudine a nome di tutta la nazione colle più insigni onorificenze, co' primi gradi nell'esercito, con ogni maniera di delicate e generose offerte. Garibaldi ringrazia e non accetta, e solo desidera per poco la quiete della sua Caprera. In verità che a questo punto la memoria corre naturalmente a Cincinnato e a Washington: egli è ben degno di essere terzo fra que' due valentuomini. Però ci sembra che Garibaldi, come ché abbia molti tratti di somiglianza e di affinità con due illustri repubblicani di Roma e d'America, sia una individualità caratteristica, che non ha riscontro nella storia; una figura distinta, improntata di originalità, che tiene del fenomeno, e che quindi grandeggia meglio isolata, senza compagnia e senza confronti. Noi lo diremmo più volentieri, e non crediamo trascorrere a volo lirico, un predestinato, uno di quegli esseri che la Provvidenza fa strumento de' suoi benefici e delle sue vendette: esso rialza popoli e abbatte oppressori. Col prestigio della sua parola, della sua presenza, del suo nome tramuta migliaia e migliaia di giovani inesperti della milizia, non rotti alle fatiche del campo, in un esercito emulo del coraggio, della costanza, dell'abnegazione dei veterani: si caccia in mezzo ai pericoli, nel folto della mischia, sotto la grandine della mitraglia, e n'esce incolume. Questi sono miracoli. Gli eroi di Omero avevano le loro divinità tutelari: Garibaldi ha un angelo che ne guarda e ne protegge la vita pel bene d'Italia, e per l'onore dell'umanità.

M. Gatta